

Roberto Spacone

PROBLEMI CONNESSI ALLA PRESENZA  
DI CANI VAGANTI

Una ricerca su un'area campione nel Parco Nazionale d'Abruzzo

*Estratto dalla «Rassegna Economica» n. 3 - 1984  
della Camera di Commercio I. A. A. di Forlì*

Il problema del randagismo sembra coincidere con periodi storici di particolare decadenza ed è chiaramente un indice di mancanza di responsabilità e di inciviltà in generale. Già l'antica Roma era infestata di cani. Un altro esempio oggi viene dal numero, che ha assunto dimensioni enormi, di randaggi che circolano a Città del Messico, città emblema di povertà, progresso e spreco.

Il ritorno allo stato selvatico del cane è più o meno graduale, ma sempre originato dall'abbandono soprattutto dei cuccioli, dal maltrattamento o comunque dal disinteresse da parte dell'uomo. In Italia, secondo una recente statistica, si è potuto rilevare che il numero di cani vaganti supera i 100 mila. Nel Parco d'Abruzzo, il problema è ancora di dimensioni maggiori perché alle condizioni igieniche si unisce il fatto che questi cani insidiano la fauna protetta.

Secondo una stima approssimativa fatta al Centro Studi di Pescasseroli da Roberto Spacone, un ricercatore che sta svolgendo degli studi etologici sul cane e sugli ibridi, su tutta l'area del Parco e zone limitrofe, circolano 3500 cani che si possono suddividere in: cani «da lavoro» semi-vaganti, cani vaganti, cani inselvaticchiti e ibridi originati dall'incrocio tra inselvaticchiti e lupi.

(tratto dal *Corriere della Sera Illustrato* del 2.8.1980).

Lo studio preliminare (citato nell'introduzione) svolto nell'area del Parco Nazionale d'Abruzzo, ha rilevato l'esistenza di una vasta problematica ecologica legata all'alta densità di cani allo stato randagio ed alle loro interazioni con l'ambiente.

L'entità del fenomeno nonché la mancanza di dati attendibili scatenò una vera e propria campagna denigratoria nei confronti dello stesso Ente Parco, accusato di aver rilanciato a scopo di ripopolamento fantomatici lupi s'beriani, definiti «diversi» dai lupi italiani, e ritenuti dai pastori ed allevatori quali responsabili dei ripetuti attacchi inflitti al patrimonio zootecnico.

Dalla metà degli anni settanta infatti questo era sistematica-

mente decimato, causando ingenti danni economici alle comunità locali.

— E' di quegli anni una legge secondo cui i danni subiti dagli allevatori a causa della fauna selvatica, devono essere rimborsati agli stessi, previo accertamento e identificazione, da parte degli agenti del Corpo Forestale dello Stato, delle carcasse degli animali uccisi.

La situazione sopra descritta portava però lo Stato a rimborsare decine di milioni di lire agli allevatori, i quali nonostante tutto non riuscivano mai ad ottenere il massimo del profitto dagli animali allevati in quanto essi venivano sistematicamente sbranati entro i due mesi di vita.

D'altronde gli allevatori stessi avevano dichiarato che anni addietro, quando cioè sia i lupi che le greggi erano più numerosi sulle montagne di quelle zone, mai si erano verificati danni così gravi e frequenti. Tali affermazioni mi portarono ad analizzare la popolazione canina.

Proposi così nel 1979 all'Ente Autonomo Parco Nazionale d'Abruzzo il programma di una ricerca atta a rilevare la effettiva causa dei danni al patrimonio zootecnico. Tale programma vagliato ed approvato dal Comitato Scientifico del Parco, comprendeva i seguenti punti:

- a) Ricerca eto-ecologica sulla popolazione canina e sue relazioni con il lupo (in corso di stampa).
- b) Campagna contro il randagismo canino e tecniche operative.

Tramite un censimento condotto in collaborazione con le guardie del P.N.A. nei Comuni compresi nell'area di studio, considerando sia i cani iscritti negli appositi registri comunali, sia i randagi, fu riscontrata la presenza di circa 3.000 cani, di cui 200 nel solo centro abitato di Pescasseroli.

Tali dati denunciarono indubbiamente una situazione di emergenza, derivata sia dall'alta densità della popolazione canina, che dall'evidenziarsi di altri fattori ambientali, non solo di ordine igienico sanitario ma anche di costume, che favorivano la diffusione del fenomeno del randagismo. La ricerca di note storiche sull'argomento, ha evidenziato che nell'area in esame la principale fonte di reddito per le comunità locali proveniva, ormai da secoli, dall'allevamento di bestiame allo stato brado (soprattutto equini e bovini) che si nutrivano e riproducevano in vaste zone di pascolo subaltale. I mandri erano costituiti da un centinaio di animali, di cui



Foto 1

Dalla metà degli anni '70 in poi si generalizzò l'uso di allevare cuccioli di varie razze anche in modo diretto; ma dalla metà degli anni settanta in poi (non a caso concomitante a quel periodo l'inizio della lunga serie di danni al patrimonio zootecnico) si generalizzò tra gli stessi l'abitudine di allevare cuccioli di razze cainine di tipo molossoide o lupoidi (foto 1) insieme alle mandrie, permettendo loro di convivere.

Tale consuetudine faceva sì che il cucciolo subisse un partecolare «imprinting» nei confronti della mandria, di cui era in grado di riconoscere i singoli componenti e difenderli da elementi estranei al branco. Questo comportamento veniva stimolato dal pastore che insegnava al cane a rincorrere bovini, equini od ovini per riunirli al proprio branco o gregge, oppure per acciaccarli via, bloccando però nel momento culminante della sequenza comportamentale quando cioè dopo aver inseguito l'animale, lo avrebbe anche danneggiato. Essendo scarsamente alimentati e potendo vagare notte e giorno, i cani avevano frequenti possibilità di sfamarsi intercettando ed attaccando soprattutto pulcini e vitelli estranei al proprio branco nei cui confronti cadeva l'inibizione che il cane da pastore possiede per il bestiame con cui è cresciuto, specializzandosi sempre più nel comportamento di predazione con le inimmaginabili conseguenze (foto 2 e 3).

La selezione operata dall'uomo, in fatto di allevamento, ha



Foto 2  
I cani servono frequenti possibilità di alimenti incontrando ed assicurando separamento pubblici  
e vicinati corrono a proprio.



Foto 3  
Con le immagini del convegno.



Foto 4  
Vicini infestati da cani di echinococco

gressività e resistenza fisica che hanno permesso ad alcuni di loro di adattarsi appieno alla vita in natura. Vivono cioè nello stesso ambiente del lupo, ricalcando i ritmi e le abitudini del «cuigno selvatico», a volte addirittura accoppiandosi con esso e dando vita ad ibridi fecondi che stanno provocando un fenomeno di diluizione del patrimonio genetico del lupo in quello del cane. Sono forse questi i famosi «lupi siberiani», che corre voce siano stati lanciati a scopo di ripopolamento da sedicenti associazioni protezionistiche.

Purtroppo i cani inselvatichiti, proprio per la loro indole, sfuggono ai comuni sistemi di controllo (accoppiamento) diventando (se per caso feriti o sprovventati) praticamente «invisibili».

La sopravvivenza di questi animali era ed è tutt'oggi legata alla presenza in tutto il territorio nazionale, di vaste discariche pressoché nutrirsi.

Purtroppo quasi mai queste strutture rispondono alle caratteristiche della relativa legislazione, che ne prevede sia la recinzione che la distacco ad una certa distanza dalle strade carrozzabili e dai centri urbani.

In questa generale situazione di illegalità, il pericolo più grave ed evidente è costituito dai rifiuti della pubblica macellazione di bovini, ovini etc. di solito scartati perché infestati dalle cisti della tenia echinococco od altri parassiti e regolarmente messi (più



Foto 5  
 Un giorno dominicano tranquillamente ai bordi di strada o piazze a contatto continuo.

o meno consciamente) a disposizione dei sempre affamati cani randaggi (foto 4).

Sempre nel corso dell'indagine, molto frequenti risultarono casi di persone affette da cisti idatoidi, (i cani sono portatori della tenia echinococco) non solo tra i pastori, maggiormente a contatto con i cani, ma anche tra cittadini che pur svolgendo attività diverse vivevano nelle zone dove maggiormente era presente il fenomeno del randagismo canino.

In ogni paese o città era possibile riscontrare la presenza di cani di ogni mole che la notte si nutrivano di quei pericolosi rifiuti alle discariche, e di giorno dormivano tranquillamente ai bordi di strade o piazze (foto 5), a contatto continuo con turisti, bambini ed amici degli animali, (persi) del pericolo di contagio che si corre accarezzando il pelo di questi animali, oppure facendosi da loro lec-care le mani od il viso.

#### MISURE PREVENTIVE E TECNICHE OPERATIVE

Dai dati raccolti nel corso della ricerca emerse così l'impellente esigenza di risolvere, nel più breve tempo possibile, i problemi portati dalla popolazione canina, ed in primo luogo quelli



Foto 6

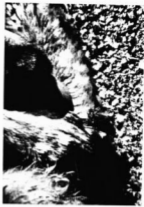


Foto 7

In entrambi i casi (barco o segolar) il nocchio del petardo che qualcuno mette a posto, si avvicina all'animale rischiando di essere morso dallo stesso inquieto e addebrato.



Foto 8  
La gabbia evita contatti nocivi per gli operatori nel caso di animali particolarmente morsicanti.

di ordine igienico-sanitario e economico nei confronti delle comunità locali, nonché quelli derivanti dall'impatto e relativo danneggiamento a carico dell'ambiente e della fauna selvatica. L'esperienza raccolta in questi anni di ricerca ha dimostrato però che, all'atto pratico, i metodi usuali di cattura si sono rivelati assolutamente inefficienti, visto il continuo incremento numerico della popolazione canina.

Alcuni Comuni hanno autorizzato l'uso di tagliole, per catturare i cani randagi. Questi attrezzi però, il più delle volte, provocano gravi mutilazioni agli arti, che spesso vengono amputati (foto 7).

Un altro sistema, illegale anch'esso, consiste nel tendere un laccio a forma di coppio in un punto frequentato dai cani; gli animali passando in mezzo provocano la loro stessa morte dibattendosi pesantemente, oppure riescono a strappare il laccio.

In entrambi i casi (laccio o tagliola) si incorre nel pericolo che qualcuno (soprattutto bambini) mosso a pietà per l'animale impaurito e dolente, lo avvicini rischiando di essere morsi o morsiato dallo stesso.

Alcune amministrazioni hanno deliberato l'acquisto di fucili anticisinghe che si sono rivelati, a detta di chi li ha usati, assolutamente inutilizzabili per la cattura dei cani. Infatti vi sono proble-



Foto 9. 10  
Due tipi diversi di cattura: gabbia e laccio.

mi di individuazione ed avvicinamento all'animale inselvatichito che di solito è molto diffidente, ed è quindi difficilissimo riuscire a colpirlo (soprattutto in zone boschive). D'altronde quando si tratti di animali più mansueti e se la distanza è relativamente breve, quasi sicuramente la siringa che contiene il narcotico, penetra in profondità nel corpo dell'animale uccidendolo.

Un buon uso di questo metodo è riscontrabile invece nei casi in cui si debbono narcotizzare animali di grande mole (es. bovini) la cui cute, essendo più spesso di quella del cane, lascia passare solo l'ago ed il farmaco e non tutta la siringa.

In ogni caso le battute di caccia con fucili con o senza anestetico, sono sicuramente poco efficienti, anzi addirittura dannose ai fini delle operazioni di bonifica dal randagismo. Infatti non solo questo metodo richiede l'impiego di un gran numero di persone, (per individuare ed inseguire gli animali), ma risulta evidentemente dannoso in quanto i cani vengono in gran parte dispersi e se feriti, si



Foto 11  
La presenza della gabbia non costituisce alcun pericolo né per bambini.



Foto 12  
Utilizzando un carrello ad un'impugnatura che permette di trasportare l'intera gabbia, si razionalizza il servizio.

rendono talmente diffidenti da sfuggire ad ogni ulteriore controllo contribuendo così ancor meglio alla propagazione di parassitosi.

Si è sperato ancora di risolvere il problema del randagingo imbestidendo di stitissima polpette di carne od altro, causando così la morte di qualche cane, ma più spesso di bestiame al pascolo o di animali protetti, e peggio ancora di persone venute casualmente a contatto con il veleno. Molto opportunamente oggi è severamente proibito l'uso di bocconi avvelenati su tutto il territorio nazionale.

Per quanto riguarda il servizio svolto dal tradizionale accalappiacani, è stato ormai dimostrato, anche a detta degli stessi operatori, che esso agisce esclusivamente nelle aree urbane e su cani docili che vivono a continuo contatto con le persone; si tratta in genere di animali averminati e vaccinati da un padrone, che solitamente li riscatta subito dopo la cattura e che imparano successivamente ad evitare con la fuga la spavolevole sensazione del laccio che si stringe intorno al corpo (foto 10).

Può capitare però che a dover essere accalappiati siano cani di grossa taglia e con intenzioni bellicose, che di solito diffidano delle persone e soprattutto di quelle che tentano di catturarli, costringendo chi lo fa per lavoro a lanchi e spesso inutili inseguimenti. Come unico risultato si ottiene lo avvilimento della figura dell'accalappiacani il quale svolge un servizio utile alla comunità con tutti i rischi che comporta attualmente l'uso di attrezzature antiquate e non funzionali.

Possiamo quindi concludere che tutti i sistemi fino ad oggi usati per eliminare il problema del randagingo canino, quando non siano risultati dannosi, si sono rivelati quantomeno inefficaci.

Nessuno di questi sistemi consente di catturare l'animale illeso e di discriminare tra cane randagingo (pericoloso veicolo di infezioni) e cane sfuggito alla sorveglianza del proprietario magari per la prima volta; inoltre, sia nel caso delle battute di caccia, sia nel servizio di accalappiamento, deve necessariamente essere impiegato un gran numero di persone, per molte ore, per riuscire a catturare un numero limitato di cani, in relazione alle energie spese.

Si unisce così al disservizio anche lo spreco di sforzi e di denaro pubblico.

Alla luce delle precedenti esperienze sono così pervenuti alla ideazione e alla progettazione di un sistema che consente di catturare finalmente anche gli animali più elusivi, evitando loro i barbari traumatismi ed eventuali rischi per gli operatori impegnati nelle operazioni di bonifica, si tratta di cani che infestano città o paesi, già definiti vaganti o inselvatichiti che solitamente gravitano

nelle zone meno antropizzate e si rivelano altrimenti impossibili da catturare.

L'uso, dello strumento antirandagismo consente di allargare tramite speciale liquido esca anche gli animali più diffidenti e di intrappolarli senza arrecare loro danno alcuno, fornendo loro sufficiente spazio per muoversi nonché cibo e acqua. I soggetti così catturati possono essere tenuti in osservazione per i termini prescritti dalla legge senza provocare a terzi inutili danni. Indispensabile sottolineare inoltre il vantaggio offerto dal congegno antirandagismo in termini di risparmio di tempo ed energie da parte degli addetti al servizio, i quali anziché inseguire (a volte per ore) cani «difficili» spesso senza risultato, non devono far altro che ispezionare le gabbie-trappola piazzate in punti chiave (discariche, mattatoi, o in prossimità di appositi locali, professionalizzando così il proprio servizio. Lo strumento antirandagismo espleta il servizio di cattura 24 ore su 24, in qualunque condizione di tempo o di terreno, richiedendo quale manutenzione esclusivamente la riapertura dello sportello di cattura ad ogni installazione ed il cambio dell'esca, settimanalmente. L'indiscutibile efficacia del metodo è risultata chiaramente negli anni di sperimentazione ed utilizzo nell'area del Parco Nazionale d'Abruzzo.

Abbandonate infatti le inefficienti tradizionali tecniche, in quanto risultate oltretutto molto più dispendiose dell'uso delle Gabbie-Trappola, si proseguì nell'applicazione delle metodologie di censimento dei cani randagi, sia tramite l'osservazione diretta delle Guardie del P.N.A., sia tramite la raccolta dei dati registrati nei comuni interessati all'operazione di bonifica. Si rimediò all'assenza di un isecutore atto alla distruzione dei visceri infestati. Allo scopo di divulgare la conoscenza del problema ai cittadini, fu stampato un manifesto, illustrante il ciclo vitale del parassita trasmesso dal cane all'uomo, nonché una serie di precauzioni da adottare per controllare ed eliminare la piaga del randagismo caestino. Dal canto loro le autorità dei Comuni che hanno collaborato all'operazione di bonifica, si sono espresse mediante l'emissione di ordinanze che prevedevano la obbligatorietà della vaccinazione antirabbica dei cani, la loro sverminazione e l'applicazione di medagliette di riconoscimento, deliberando inoltre l'acquisto degli strumenti antirandagismo. Tutto questo fu pubblicizzato tramite articoli sui giornali e conferenze e dibattiti sull'uso delle gabbie-trappola che permettevano finalmente di catturare i cani che non risultavano sotto il diretto

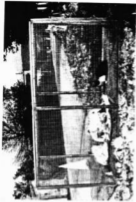


Foto II

Animali feriti e parti ferite campo di propinquità di molte zone rurali

controllo del proprietario, sia nell'ambiente urbano che in alta montagna.

La maggior percentuale di cani catturati si riferiva soprattutto all'area delle discariche ed in generale dove (in un modo o nell'altro) venivano accumulati rifiuti (foto 13).

L'applicazione delle tecniche sopra esposte ha portato nel giro di due anni alla quasi totale eliminazione dei cani randagi e parallelamente alla repentina diminuzione della percentuale di danni al patrimonio zootecnico. Dall'analisi dei registri del C. F. S. risulta chiaramente la differenza tra le somme erogate dallo Stato a titolo di rimborso danni, negli anni precedenti al 1980, quando rifondeva decine di milioni di lire, alle sostenibili 80, 100 mila lire attuali.

Gli sviluppi della ricerca sul randagismo caestino hanno permesso di individuare una metodologia che è stata poi adottata in varia misura da organismi amministrativi di varie regioni italiane. Naturalmente i migliori risultati sono stati ottenuti laddove l'impegno e l'organizzazione degli Enti preposti all'operazione di bonifica dalla piaga del randagismo caestino, hanno rispettato le metodologie all'atto della installazione degli strumenti antirandagismo. Questo infatti variano necessariamente sia in base alle esigenze primarie dettate dalla vastità dell'ambiente in cui devono operare gli agenti in



relazione al proprio numero, ed inoltre al grado di inselvatichimento ed alla densità dei cani randagi.

Solitamente ottimi risultati sono stati ottenuti tramite l'attuazione del programma nell'area urbana. La competenza dei Servizi Veterinari delle U.S.S.I.L., cui spetta il coordinamento delle operazioni, permette di controllare la popolazione canina anche su vasti centri, con l'utilizzo di due persone che per almeno 4 ore settimanali svolgono il servizio di controllo delle gabbie-antirandagismo, contro le decine di ore necessarie per ottenere analoghi risultati utilizzando i tradizionali metodi di cattura.

La collocazione degli strumenti antirandagismo nell'area urbana, oltre che consentire la cattura dei cani che circolano notte e giorno nei paesi, serve anche da deterrente per coloro che abitualmente pernottano al proprio case di vagare senza alcun controllo, in quanto, una volta che questo fosse coltivato, il proprietario per poterlo riscattare dovrebbe pagare una cauzione (in media 20 - 30.000 lire) utile tra l'altro ad ammortizzare il costo d'acquisto del materiale.

La presenza delle gabbie non può costituire alcun pericolo né per animali né per bambini od adulti. Per quanto riguarda il servizio di controllo, può essere espletato anche dagli operatori ecologici, utilizzando un semplice carrello od un adatto furgone che permetta di trasportare l'intera gabbia qualora contenga un animale particolarmente mordace. (foto 11-12).

L'utilizzo dei congegni antirandagismo consente quindi una rapida azione di bonifica e di prevenzione del dilagante fenomeno del randagismo.